

Memoria di carne

di don Gianni Antoniazzi

Si fa strada un'idea: ci sarebbe una memoria di "carne" per pochi dati essenziali; quella di carta, vasta e preziosa ma difficile da consultare; e infine la "rete", enorme spazio in silicio, rapidissimo, con risposte "certe", magazzino del passato con testi, immagini, video, musiche, contenitore ove la vita diventa anche spettacolo per gli altri. Ci sono però anche opinioni diverse. Per alcuni la memoria personale è decisiva, è frutto di emozioni, sentimenti e valutazioni: erige la personalità e orienta le scelte. Chi si scotta impara la prudenza, chi ricorda l'amore riesce a donarlo. Per questo la memoria non va scaricata ma allenata. Gli ebrei ogni sera ripetevano la Thorà e le gesta degli antenati. Anche i greci diffidavano dei libri. Socrate parla di un dio (Theuth) che avrebbe inventato la scrittura, suggerendola come "farmaco di memoria e sapienza". Ma il filosofo è diffidente: con la scrittura gli uomini non riprenderanno i propri ricordi e, trascurando la memoria, riferiranno opinioni altrui senza mai diventare sapienti (*Platone, Fedro*). Anche Dante insiste: "non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso" (Par V, 41). La memoria è compagnia nella solitudine e pilastro della speranza. Semplice: chi non ricorda il passato ne ripete gli sbagli. Questa società scarica la memoria in Internet e resta vuota: i ricordi sbiadiscono, le esperienze si consumano e il senso va perduto. "Archiviare significa dimenticare", ammonisce Enzenberger. Adulti e anziani ci aiutino nell'arte preziosa del ricordo.





Mestre: memoria e futuro

di Matteo Riberto

La nostra città ha una storia particolare che in pochi conoscono e si sforzano di scoprire. C'è chi ne conserva la memoria: non per vivere nel passato, ma per migliorare il presente

Ugo Ticozzi è presidente onorario del Centro Studi Storici di Mestre e presidente del comitato Mestre Domani. Con lui parliamo di queste due realtà che vogliono tenere viva la memoria della nostra città e dare valore al suo presente e al suo futuro.

Cos'è il Centro Studi Storici di Mestre?

"Una premessa: Mestre è una strana città. Una città perché, con 180 mila abitanti, ne ha la dimensione ma di fatto non il riconoscimento formale che ha perso con l'unione a Venezia nel 1926. La Mestre che conosciamo è figlia dello sviluppo industriale di Porto Marghera e il notevole aumento della sua popolazione - specie tra gli anni 50 e 60, con molte persone provenienti dal veneto rurale, da Venezia storica e da ogni parte d'Italia - non ha consentito che si avesse una continuità sociale e culturale con la Mestre del passato. La ricerca delle proprie radici: il *Centro Studi Storici* nasce nel marzo del 1961 con lo scopo di "promuovere, coordinare e divulgare attività di carattere storico, artistico e culturale interessanti la Città

di Mestre e le zone limitrofe". Insomma, creare un rapporto di continuità tra il presente ed il passato".

Il Centro Studi Storici ha organizzato molte iniziative in questi anni..

"Ha organizzato innumerevoli convegni e pubblicato oltre 100 libri ed ha una biblioteca specializzata di oltre 3.000 volumi. Attualmente ha sede a villa Pozzi in via Gazzera Alta 46. Presidente è il professor Roberto Stevanato".

Lei è anche il presidente del comitato *Mestre Domani*. Le due realtà sono legate. Quali obiettivi si pongono?

"Conoscere il passato per capire il presente e progettare il futuro. Il *Centro Studi Storici di Mestre* si propone di conoscere il passato per capire la città di oggi, e *Mestre Domani* si pone l'obiettivo di dare un contributo alla formazione della città di domani. In continuità con il *Centro Studi Storici* anche *Mestre Domani*, o per meglio dire il "Comitato per la promozione socioculturale di Mestre", è ente sen-

za fine di lucro ed intende limitare la propria attività alla cultura. *Mestre Domani* nasce nel 2017, ha circa 400 aderenti e si propone come partner attivo per tutte le iniziative intese allo sviluppo sociale e culturale di Mestre".

Ci racconta alcune delle iniziative degli ultimi anni?

"*Mestre Domani* organizza annualmente un Premio Mestre Domani che viene assegnato a chi ha dato lustro alla città con il proprio operare. Lo scorso anno ha pubblicato il libro "Mestre Racconta 2019", volume di 270 pagine con trenta racconti in concorso e cinque fuori concorso, con premiazione di migliori racconti scelti da una giuria popolare. Quest'anno il volume "Mestre Racconta 2020" è in corso di stampa e verrà presentato, Covid 19 permettendo, in una pubblica manifestazione in autunno. Il Comitato ha poi organizzato il "Premio Letterario Città di Mestre", pubblicando a proprie spese tre romanzi selezionati da una giuria tecnica. Attualmente i romanzi sono stati sottoposti alla valutazione di due giurie, una tecnica ed una popolare, che sceglieranno il vincitore, che, sempre Covid permettendo, sarà proclamato nel corso di una serata di gala prevista per ottobre".

Ci sono poi i convegni..

"Sì. Alle attività relative alla pubblicazione di libri deve aggiungersi l'organizzazione di convegni settimanali all'auditorium di villa Settembrini, reso disponibile dalla regione, con "I martedì di villa Settembrini", iniziativa di buon successo che ha dovuto essere sospesa a causa della pandemia in essere. Tutte queste iniziative hanno lo scopo di dare un contributo alla crescita di Mestre sul piano culturale, in quanto la cultura è la prima via per fare di Mestre una vera città".





Schiacciati sul presente

di don Sandro Vigani

**La globalizzazione cancella le differenze: scompaiono i dialetti e i lavori artigiani
Le radici sono importanti: se non si attinge dal passato è impossibile costruire un futuro**

I miei nipoti non parlano il dialetto, merito della televisione, della scuola, dei social media: in una parola della globalizzazione. Una volta invece imparavamo il dialetto prima dell'italiano. Il mio dialetto - quello della sinistra Piave - era molto diverso dal veneziano: più duro, più acerbo e sintetico. Inoltre variava di zona in zona tra i paesi seminati lungo il Piave, a volte addirittura all'interno dello stesso paese. Quand'ero bambino i miei compagni di scuola che abitavano un po' lontano dal centro, 'in campagna', figli di mezzadri o fittavoli, si riconoscevano immediatamente da noi 'di paese' per alcune sostanziali differenze nel modo di parlare. Oggi la lingua è livellata, le differenti provenienze si riconoscono soltanto dall'accento. Chi non s'accorge quando parla un veneto, con quella sua cantilena e le vocali strascicate? La diffusione della lingua italiana è stata un bene per lo sviluppo della comunicazione e lo scambio di esperienze e conoscenze.

Ma, come ogni perdita, anche la morte del dialetto porta con sé qualche svantaggio. Il dialetto aveva sfumature, colori, capacità evocative, suoni, costruzioni grammaticali e lessicali... che permettevano di esprimere emozioni e pensieri in maniera più immediata e plastica dell'italiano. A volte bastavano due suoni, l'accoppiamento di due parole per dire quello che oggi necessita di un lungo discorso. Inoltre il dialetto rappresentava l'identità di appartenenza ad un popolo, una sorta di carta di identità della persona. Pensiamo soltanto a quanto contavano i soprannomi! Insomma, il dialetto aveva un cuore: era meno cerebrale della lingua italiana ma molto più espressivo e creativo. Col dialetto se ne sono andati anche i mestieri di una volta, trasmessi un tempo da padre in figlio. Se ne vanno rapidamente le tradizioni di paese. Fino a pochi decenni fa la comunità aveva le proprie feste, il proprio linguaggio, simboli

e riti attraverso i quali il singolo e il gruppo imparavano a riconoscere l'identità personale e sociale. Aveva, grazie agli anziani e alle loro narrazioni, la memoria viva del passato, delle tradizioni legate alle grandi feste dell'anno liturgico. Tutto questo in pochi decenni nella civiltà occidentale è stato cancellato. È possibile sintetizzare in una parola sola l'anima e il dramma della nostra epoca? La nostra società è schiacciata sul 'presente', non ha più passato, né futuro. È appiccicata all'oggi: all'attimo che, nell'esperienza dell'uomo, è un tempo che scorre senza tappe, senza un ritmo che lo scandisce. Vivere schiacciati sul presente, cioè perdere coscienza delle proprie radici, non avere più progetti; vivere senza memoria e speranze. Si finisce col restare privi di prospettiva, come le case che disegnano i bambini: schiacciati anche noi sul foglio della vita, senza profondità e densità. Si perde il senso della storia. Chi non sa da dove viene e dove va, finisce per non conoscere più chi è. La rapidità con la quale gli strumenti di comunicazione sfornano le notizie fa sì che ciò che ieri era al centro dell'informazione domani sarà già dimenticato. Tutto perde spessore, densità, significato. Tutto diventa uguale e le emozioni non riescono più a percorrere la sequenza naturale dei sentimenti di gioia o dolore, lasciando il posto all'indifferenza. Come ci si salva? Recuperando la densità umana dell'esistenza. Concedendo spazio al silenzio. Regalandoci il tempo per pensare e fare ciò che ci dona vera soddisfazione. Togliendo respiro alle 'cose' che troppo spesso affollano la vita.





La memoria aiuta l'incontro

di don Gianni Antoniazzi

La rivoluzione del '68 deprecava il nozionismo: ricordare nomi, date e luoghi non era considerato un valore. Meglio dedicarsi alla progettazione del futuro. Col crollo del muro di Berlino ('89), si è respirata l'ebbrezza dell'incontro fra culture: la memoria sembrava un ostacolo, un limite all'integrazione fra i popoli. In realtà senza memoria personale non si vive. Chi non coltiva il passato della famiglia, della Nazione, chi non lo valorizza e non lo purifica, non stabilisce la cronologia degli eventi e non distingue le cause dagli effetti, perde la propria identità, e i riferimenti essenziali intorno a sé. È così che nasce una società non solo "liquida" ma "gassosa". Certo il possesso dei nomi e delle date da solo non basta. Serve avere passione per l'avvenire e ricchezza di relazioni. Ma senza le nozioni non c'è alcuna sapienza personale, si diventa semplici ripetitori di opinioni altrui. Vale anche a livello

sociale. Ernest Renan, nel tentativo di identificare il concetto di Nazione aveva scritto: "Avere comuni glorie nel passato, una volontà comune nel presente, aver fatto grandi cose insieme, volerne fare ancora, ecco le condizioni per essere un popolo". Per la carità di Dio, non possiamo perdere la ricchezza di questo tempo che, mai come in passato, offre il valore di un confronto sereno con opinioni lontane eppure ricchissime. Mettiamoci però in testa che non c'è incontro fra due vasi vuoti. Se i nostri

cervelli diventano tabula rasa non c'è ricchezza alcuna. Se invece conserviamo memoria della tradizione offriamo e riceviamo e diventiamo grandi anche delle esperienze altrui.



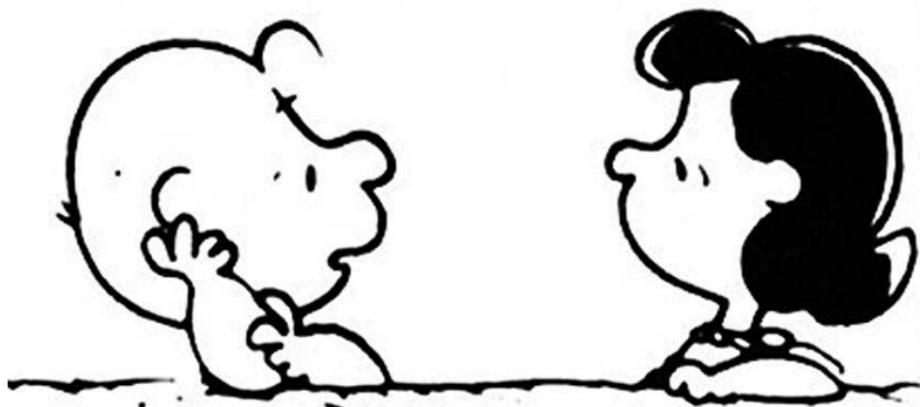
In punta di piedi

Ricordarsi di dimenticare

"Ricordati di non scordare", cantava Battisti a inizio anni '70 e la pubblicità del film "Memento" gli faceva eco trent'anni dopo: "Ricordati di non dimenticare!". Ma bisogna anche stare attenti a non trasformare il "dovere" della memoria in un'ossessione che di fatto paralizza la

"CERTO CHE VOI
DONNE VI
RICORDATE TUTTO"

"NO. SIETE VOI UOMINI
CHE FATE CAVOLATE
INDIMENTICABILI"



vita. Se un coniuge ricorda continuamente le offese e i torti subiti, la famiglia giunge al capolinea in pochi istanti. E lo stesso avviene se una nazione, un gruppo sociale, etnico o religioso, continua ad alimentare il senso di rivalsa e di vendetta, ripetendo gli uni agli altri i fatti del passato (magari mai provati): è inevitabile giungere allo scontro, ma prima ancora si assiste al blocco della vita, della fantasia, della gioia. Se lasciata a se stessa la memoria esige una vendetta uguale e contraria, senza mai restituire vitalità alcuna. Bisogna imparare a dimenticare. Con questo non si intende radere al suolo alcuni eventi, ma piuttosto purificare i ricordi. La memoria del male subito serve a non farcelo ripetere. La memoria delle difficoltà ci invita a essere un po' più prudenti. Tuttavia ricordare rancori e rabbie, rinvigorirli con una memoria collettiva, non solo distrugge la mente e i sogni, ma impedisce una qualunque guarigione. Fare i conti col passato significa dire: va bene è andata com'è andata e facciamo in modo che le cose continuino. Teniamone conto qui a Venezia, perché siamo una città fin troppo legata al passato e poco al tempo futuro.



Far tesoro delle esperienze

di Plinio Borghi

**I giovani hanno diritto a scegliere e seguire la loro strada commettendo anche errori
Conoscere il passato e le esperienze altrui aiuta però a tagliare traguardi ambiziosi**

Chi è impegnato nell'azione educativa o formativa è giocoforza che si avvalga del proprio vissuto nel trasferire nozioni, indirizzi, impostazioni, valori e quant'altro possa servire allo scopo. E non è raro, specie se si ha anche responsabilità e autorità nei confronti degli interlocutori, com'è per i genitori, sentirsi ribattere: "Tu hai fatto le tue esperienze, lascia che anch'io faccia le mie!". In linea di principio non è una pretesa sbagliata, anche se il senso di protezione instilla l'apprensione che i nostri epigoni possano incorrere in errori irreparabili che li segneranno per la vita. Non è un timore infondato e ci porta a irrigidirci, visti certi risultati e constatato quanti si mangiano le dita quand'è tardi per rimediare. Diciamo subito che in linea di massima le ragioni e i torti stanno da ambo le parti, come sempre. Prima di assumere atteggiamenti autoritari o addirittura coercitivi, gli educatori è bene che rivadano ai loro percorsi e rivedano quali sono stati gli errori che poi sono serviti a consolidare il loro bagaglio di esperienze. Su questi non si può essere intransigenti, seppur guardinghi. Tuttavia, va fatta mente locale pure su quelli inutili o

che hanno lasciato segni negativi, siano essi stati commessi da noi o da altri, e in questo caso ogni permissività è fuori luogo, tenuto conto che i prezzi da pagare non sono solo personali, ma anche sociali. I giovani virgulti, di contro, fanno sempre bene a reclamare la loro autonomia e la voglia di esperienze dirette, ma nella consapevolezza che non c'è bisogno per forza di viverle tutte in prima persona: anche quelle acquisite dalle vicende altrui, fatti i debiti riscontri, possono tranquillamente entrare nel bagaglio personale. Altrimenti sarebbe inutile anche studiare o applicarsi nelle varie discipline, quelle sportive incluse, dove tutto parte dal punto in cui altri sono arrivati. L'ideale sarebbe che la "retrospettiva" da un lato e "l'intraprendenza" dall'altro avvenissero sempre in un clima di confronto e di dialogo, senza forme di prevaricazione o di insofferenza, col solo intento di tendere al reciproco arricchimento, gli uni convinti che non si è mai finito di imparare e gli altri assetati di apprendere e sfruttare tutte le esperienze comunque acquisite. Purtroppo non è così facile come dirlo, vuoi perché la diversità delle incom-

benze quotidiane non lasciano facilmente lo spazio temporale necessario, vuoi per quel pizzico di diffidenza da parte dei giovani o di poca fiducia da parte degli adulti; se poi ci mettiamo gli aspetti caratteriali e l'incidenza sociale che presiede al tradizionale gap generazionale il quadro degli ostacoli è completo. Tuttavia, ciò non giustifica alcun cedimento o rifiuto: tutto è superabile con buona volontà, ma soprattutto imparando in entrambi i versanti ad assumersi la piena responsabilità per le sorti del futuro nostro e dell'altro. Ogni fallimento coinvolge tutte le parti in causa e in definitiva a farne le spese sono sempre i più giovani, privati di quel travaso di esperienze che li costringerà, come minimo, ad arrivare in ritardo alle tappe della vita. Ecco perché il saper elaborare e far tesoro di ogni esperienza, oltre che un risparmio di tempo e di energie, diventa una leva per superare più difficoltà e un volano per il rilancio di nuovi obiettivi e di più ambiziosi traguardi. Chi si dedica alla ricerca, dal campo scientifico a quello culturale, da quello naturalistico a quello religioso, sa quanto sia vero e bello tutto ciò.



L'editrice L'incontro

La nostra editrice pubblica anche: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il messaggio di Papa Francesco*, settimanale che riporta i passaggi più importanti dei discorsi tenuti dal Pontefice; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie. Il settimanale è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org



Vacanze e Covid

di Luciana Mazzer

Tra fine luglio e inizio agosto sono purtroppo aumentati i casi di contagio da coronavirus. Spesso si tratta di giovani e meno giovani rientrati dalle vacanze trascorse all'estero

Nonostante il trascorrere dei mesi, in tutto il mondo il Covid impazza, contagia e fa morire. In Italia, in questa prima metà del mese di agosto la pandemia ha avuto un'allarmante recrudescenza. Pochi in verità sembrano preoccuparsi della cosa, sono in molti infatti a non osservare le tanto raccomandate basilari norme di profilassi, come se estate e vacanze avessero improvvisamente cancellato la pericolosità della malattia. La faciloneria dei più sta già dando i tanto temuti risultati. In particolare i giovani sembrano infischiarne delle conseguenze: comunque, l'estate va vissuta con vacanze "libere", balli, bevute di gruppo, assembramenti. Le discoteche, veri e propri vivai di contagio, sembravano non poter essere chiuse. Dopo mesi di stop i giovani hanno diritto, hanno bisogno di trovarsi, ballare, divertirsi; la chiusura di queste realtà avrebbe sul loro morale pessime conseguenze, senza contare il danno finanziario già subito per la precedente chiusura. Questo è quanto aveva detto ai media, volendone

impedire la chiusura, il portavoce sindacale dei proprietari di discoteche. Ecco, si potrà dire, l'anziana beghina ha lanciato i suoi strali, nulla di tutto questo: anche per noi anziani c'è stato provvidenziale, sofferto isolamento, sopportato e non facilmente vissuto. Come per i giovani, anche per noi non più tali, è necessario, indispensabile, terapeutico socializzare, ritrovarsi, divertirsi, essere gruppo. Per tutti però, nulla vale, o dovrebbe valere, più della propria ed altrui salute. Moltissimi i giovani (ma ci sono anche diversi adulti) contagiati e tornati in Italia dopo aver soggiornato in un'isola della ex Jugoslavia, di fatto sassosa e brulla, ma con discoteche dai prezzi stiaciatissimi. Ritrovo di folle provenienti da tutto il mondo e focolaio di contagi esportati in quantità industriale. Come si sperava non avvenisse nella stragrande maggioranza delle nostre spiagge, distanze e mascherine: ignorate, con ovvi nuovi contagi. Quassù in montagna, invece, la folla del Ferragosto è più incattivita e violenta che in pas-

sato: litigi per un posto auto, litigi e minacce in edicola per l'ultima copia del quotidiano, liti e minacce per il tavolino libero al bar; in fila alla cassa, mio marito ha invitato una coppia di nostri coetanei che ci stavano con il fiato sul collo a rispettare le distanze di sicurezza e ad alzare le mascherine tenute sotto il mento: dopo averci mandati a quel paese lui ha minacciato di romperci in testa una delle bottiglie che aveva nel carrello. Date queste ed altre performance di pazzia collettiva, per i prossimi sei, otto giorni, le nostre uscite ci vedranno sui prati e sui boschi di antichi passi oramai in disuso, frequentati solo da qualche solitario ciclista o da vispi, velocissimi sciattoli. Un po' di pazienza e tutto tornerà tranquillo, piacevole, rilassante. In questi ultimi giorni, in alcuni ospedali italiani, si sono riaperti i reparti di terapia intensiva per il ricovero di nuovi contagiati. In questa molto particolare estate 2020 anche buon senso e logica sembrano andati in vacanza in luoghi molto, ma molto lontani.



Camere disponibili ai Centri don Vecchi 6 e 7

Al Centro don Vecchi numero 6 degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale Aev del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, può esserci la disponibilità di qualche stanza per chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Queste stanze sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza cosiddetta di "formula uno" è possibile chiamare lo 0413942214.



Sguardo al cielo

di Adriana Cercato

Il momento della giornata che preferisco è il tramonto. Per me questo è un momento di tranquillità, quando le attività del giorno si stanno esaurendo. In questi attimi di magia mi piace essere all'aperto, per seguire il sole che se ne va. La sua bellezza m'ispira e mi fa meditare. Sorprendentemente, i tramonti più belli sono quelli in cui i raggi del sole cercano la loro strada attraverso le nuvole. L'interazione tra la luce e le nubi produce una magnifica gradazione di colori e di panorami veramente spettacolari che quasi tolgono il fiato. Un tramonto senza nubi non desta la stessa meraviglia. La nostra vita è abbastanza simile a questo evento naturale. È attraverso le difficoltà che incontriamo che scaturisce la reale bellezza di una persona. Quando ci sono delle nubi nella nostra esistenza e si affacciano delle prove, non malediciamole, perché Dio può usare anche ciò che normalmente riteniamo negativo. La Bibbia, in particolare, ci insegna a non tirarci indietro dalle difficoltà che incontriamo a causa della nostra fede. Dobbiamo piuttosto esserne riconoscenti e gioirne, perché attraverso queste stiamo imparando a conformarci alla volontà di Dio, liberandoci dal nostro erroneo modo di comportarci. Ricordiamoci invece che alcuni fra i più bei capolavori

di Dio possono essere sperimentati proprio quando ci sono delle nubi nella nostra vita, come leggiamo anche in Romani (5, 3-4): *“Ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza esperienza e l'esperienza speranza”*. Non è di certo questo lo scenario che appare ai nostri occhi in certe notti estive, quando, in occasione delle sagre locali, si accendono i fuochi d'artificio; ecco che allora le nostre città si infiammano di mille colori, un vero e proprio spumeggiare di giochi pirotecnici dalle più diverse forme ed effetti. Tutti gli occhi sono rivolti verso il cielo, ed ogni sparo di luce viene accompagnato da grida di entusiasmo e di sorpresa. È come se, almeno una volta all'anno, ci fosse concesso di ritornare bambini: magari è proprio anche attraverso i fuochi d'artificio che il Buon Dio ci chiama e ci suggerisce di alzare lo sguardo verso di lui. Allora mi chiedo: forse anche questo rappresenta un suo invito a guardare in alto, per non perderci nel labirinto delle pastoie terrene? lo credo di sì; allora sia il tramonto, che i fuochi pirotecnici possono essere il mezzo che Dio usa per attirarci a lui, allo stesso modo di una notte stellata, che ci addolcisce il cuore e ci fa percepire che non tutto si esaurisce qui sulla terra.



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Le mascherine possono ingannare

Mi rivolgo soprattutto ai residenti dei Centri don Vecchi. Il personale medico, competente su Covid-19, mi ha spiegato alcune distinzioni preziose. Guanti e mascherine possono ingannare. Ecco come. Quanto ai guanti: mentre li adoperiamo ci sentiamo protetti dal virus. Certo, se impiegati correttamente possono dare un aiuto significativo. Di fatto però la maggior parte di noi finisce per non prestare le dovute attenzioni e, con l'illusione di sentirsi protetti, alla lunga, finiamo per peggiorare la situazione. Per esempio, quando si fanno le spese i guanti ci danno l'idea di poter toccare liberamente ovunque: prodotti, maniglie, superfici, oggetti. È vero che ci difendono, a patto però di non toccare coi guanti il nostro corpo, il cellulare, gli occhiali o la borsa: si finirebbe per avvicinare i virus invece di allontanarli. E se non togliamo i guanti in modo ordinato e non li gettiamo nei contenitori previsti facciamo peggio. Se non si sanno adoperare i guanti in modo corretto, meglio stare senza, lavarsi di continuo le mani e disinfettarle più volte, imparare a toccare poche superfici e mai il volto. Parliamo poi della mascherina: quella necessaria alla salute è almeno quella chirurgica, debitamente cambiata. I dispositivi in stoffa, pur composti con buon gusto ed eleganza, non sono efficaci a filtrare il Covid-19 se chi li indossa non provveda a mettervi dentro il panno di “tessuto non tessuto” previsto da legge. La stoffa blocca poco o niente: senza il filtro interno la “mascherina alla moda” non vale a nulla. Nei Centri don Vecchi, dunque, tutti abbiano la mascherina prevista, quella chirurgica o superiori. La regola d'oro resta quella della distanza, meglio se superiore al metro e mezzo. È fondamentale anche non starnutire in pubblico e non tossire davanti agli altri. Se si avverte lo stimolo per tempo sarebbe giusto imparare a mettersi da parte.

Caos scuola

di Marilena Babato Grienti

Il Covid 19, con tutto il resto, ha mandato in tilt anche il sistema scolastico. È Agosto, scrivo le impressioni del momento perché la situazione è sempre fluida: idee, proposte, progetti sono come le onde della risacca che arrivano, si ritirano, riarrivano, sempre diverse. Ho vissuto la vicenda in prima persona perché convivo con due nipoti di quindici e nove anni. All'inizio lo stop sembrava solo un piccolo prolungamento delle vacanze carnevalesche, certamente una faccenda un po' irritante ma niente di tragico (sono solo due giorni in più, poi ci sono sabato e domenica, si riposeranno, ci organizzeremo), ma poi, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, ordinanza dopo ordinanza, si capì benissimo che in aula non sarebbe più tornato nessuno. In pratica è stato un anno perso. La buona volontà degli insegnanti, non tutti giovani e tecnologicamente aggiornati, non è bastata. È stato messo in moto un meccanismo mai testato prima, se non in qualche sporadica situazione, senza dare i mezzi e i libretti di istruzione. I miei nipoti, millenials facilitati dall'uso quotidiano del computer, qualcosa hanno senz'altro fatto ma non è stata scuola, solo un surrogato. È scuola stare con gli altri, confron-

tarsi, intraprendere rapporti sociali, scambiarsi notizie, idee, opinioni: in parole povere vivere. Lo studentello di prima liceo, in pieno marasma di crescita fisica, ha rallentato i rapporti con i compagni delle medie ma non ha avuto il tempo di consolidare quelli con i nuovi. La forzosissima, necessaria reclusione, lo ha portato dal letto al computer, dal telefonino al divano e basta. Il piccolo, in fase di consolidamento di abilità e competenze, si è senz'altro un po' perso. Cosa succederà il 14 Settembre non ho ben capito, e non credo di essere la sola. Banchi singoli, banchi girovaghi, classi suddivise, ingressi differenziati, igienizzazione, mascherine: le persone, certamente qualificate, che stanno in cima alla piramide sono veramente consapevoli di quali siano le problematiche degli scolari, soprattutto i più piccoli? Non sono pratiche cartacee da archiviare a destra o a manca, sono persone. Non c'è solo l'insegnamento, c'è l'accompagnamento, lo scuolabus, la mensa, tutto un contesto di incastri che in tempi normali sono quisquiglie ed ora diventano macigni. Visti anche i chiari di luna, come potranno i genitori lavorare, come e più di prima, se spariranno i servizi di supporto? Provo una gran pena so-

prattutto per gli utenti della scuola dell'infanzia e per quella dell'obbligo: non tutti hanno avuto alle spalle famiglie in grado di supportarli. Provo pena per gli italiani ma ancor più per i molti stranieri con famiglie ancora più fragili economicamente e socialmente. Dopo sei mesi di forzata ri-immersione nei familiari idiomi di origine, si ricorderanno ancora qualche parola d'italiano? Basteranno due milioni e mezzo di banchi a rimettere in moto una scuola già di per sé carente e zoppicante?

Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Don Vecchi, siano destinati esclusivamente ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che viene raccolto e che si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione, è a disposizione di chiunque abbia una difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Per fortuna di prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!

Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.





La poligamia

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Il termine POLIGAMIA designa, nel senso stretto, l'unione di un individuo con più coniugi, senza specificare né il sesso dell'individuo, né le modalità dell'unione coniugale. Ma di solito serve per designare l'unione di uno sposo con più spose simultaneamente. C'è da notare che in Africa la poligamia è tollerata in pratica, altre volte è anche ufficializzata nei documenti di matrimonio (si sceglie tra quello monogamico o poligamico. Spesso la famiglia insiste su quello poligamico e il giovane non può dire di no. Se poi, anche per ragioni religiose, es: vuole farsi battezzare, dovrà fare togliere questa dizione e ci vogliono parecchi anni e, naturalmente, pagando l'impiegato del comune...). Tra i motivi storici della poligamia, ci sarebbero delle motivazioni concrete. Ad esempio: nelle società guerriere dove gli uomini venivano uccisi e quindi rimanevano molte donne; oppure dalla deportazione degli schiavi maschi dall'Africa verso altri paesi (non ci ricorda qualcosa?). Attualmente la poligamia pone in inferiorità sociale la donna e genera frustrazioni, dissidi, rivalità, tristezze, umiliazioni, depressioni... Da notare che oltre alla donna (che spesso è obbligata alla poligamia

dalla famiglia), coloro che soffrono di più sono i figli. Spesso il padre poligamo si disinteressa dei figli e lascia le responsabilità alla mamma del bambino, di cui, dopo tutto, lui sarebbe anche il padre. Come già detto sopra, la poligamia è nei fatti (chi ha soldi, può permettersi diverse mogli) ed è pure entrata nella legislazione di diversi stati. In più, nella società tradizionale, il capo eredita le mogli del capo defunto a cui aggiunge le proprie e questo crea problemi di "gestione" non solo sentimentale, ma anche economica (insomma: tutti dovrebbero mangiare e avere diritto al futuro). Non è una cosa semplice da capire. Vediamo cosa ci dicono i proverbi. "Una sola sposa è una sola corda all'arco" (Yoruba, Nigeria) (se si rompe la corda, l'arco non viene più usato. Quando muore la sposa unica o si rompe il matrimonio, la vita dell'uomo e dei figli è totalmente in disgrazia. Si consiglia ancora qualche altra donna come riserva di garanzia!!!). Il poligamo dovrebbe dare lo stesso affetto a ogni moglie(!) "le donne non sono mazze di paglia da cui si sceglie la più grande" (Peul, Senegal). Bisogna pure notare che tra le mogli, c'è sempre la prima che, in effet-

ti, comanda sulle altre. Insomma, è tutta una questione di equilibri che l'uomo dovrebbe sapere gestire. Questo proverbio ci ricorda che finché la prima sposa vive, è inutile ed assurdo sposarne un'altra, "La nuova luna non arriva finché l'altra non è ancora scomparsa. (Bahunde, Congo RDC). Ed ecco il semplice consiglio degli Azande del Congo RDC: basta una sola sposa (ed è quello che succede per la maggioranza delle persone) "con una sola lingua, il cane lava tutto il corpo". È difficile la gestione "sentimentale" del matrimonio poligamico e alla fine chi rischia di più è l'uomo che è in minoranza se le donne si coalizzano. "L'unione del gregge obbliga il leone a dormire digiuno" (Haoussa, Nigeria) e uno simile "Quando macelli male una gallina, quelle che sono nella gabbia ti osservano" (Basonge, Congo RDC). La prima moglie ha un posto importante "proteggere la prima perché la seconda abbia un suo posto" (Yoruba, Nigeria). Infine "Il poligamo è sempre silenzioso" (Bamilèkè, Cameroun) (Il poligamo, a causa della sua difficile situazione, deve essere sempre attento a prole, azioni, omissioni, in modo da non tradire l'armonia dell'unione). (70/continua)



Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet www.saveriani.it.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org

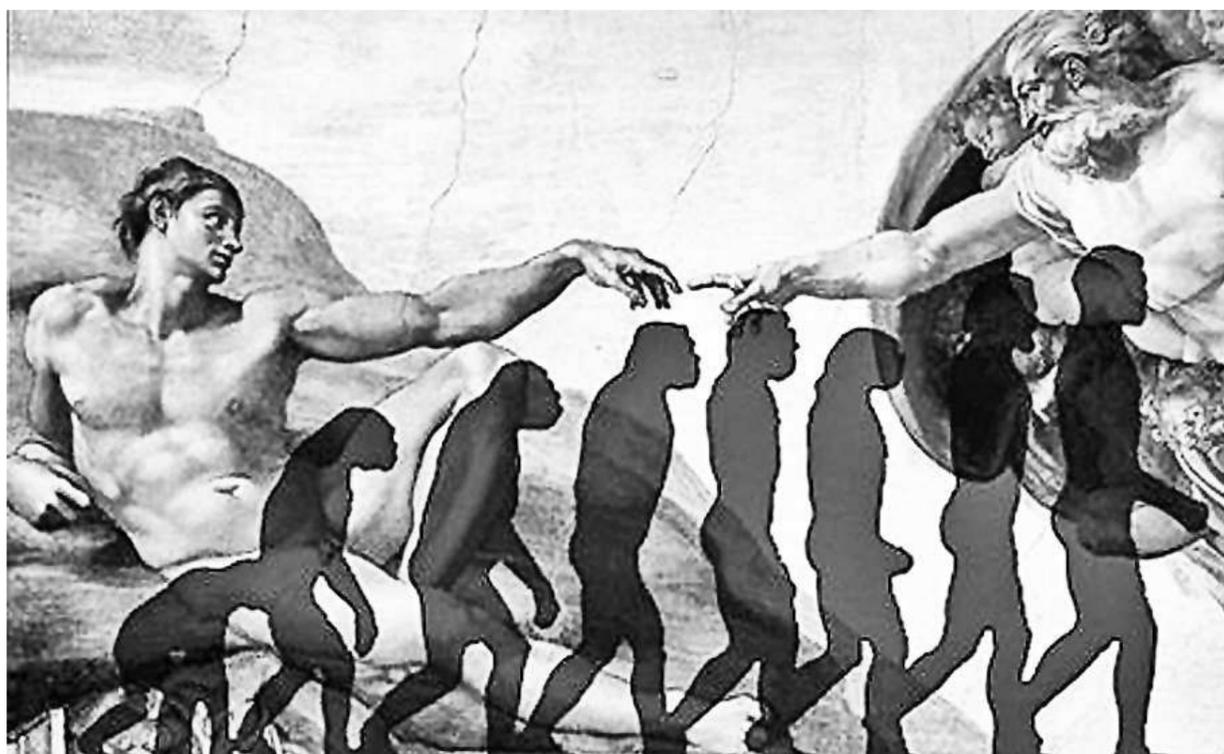
Creazionismo ed evolucionismo

di Adriana Cercato

Chi è interessato ad indagare le origini del mondo si troverà ben presto a dover scegliere fra due strade: creazionismo od evolucionismo. Esse, a prima vista, sembrerebbero antitetiche. In realtà non è così: si tratta di analizzare meglio l'argomento per accorgerci di come stiano realmente i termini della questione. Con il termine "creazionismo" si indica, in una prospettiva scientifica, la credenza che l'Universo, la Terra e tutti gli organismi viventi abbiano origine dalla creazione divina, come riportato nella Bibbia; con il secondo termine invece si intende il prodotto del mutamento dei caratteri trasmessi ereditariamente alle generazioni successive, determinando l'evoluzione di tali caratteri, finanche alla comparsa di nuove specie. Di questa seconda teoria ne è principale fautore il celebre biologo inglese Charles Darwin, a cui viene attribuita la frase "l'uomo discende dalla scimmia". Sembrerebbe dunque che esista una profonda frattura, inconciliabile, fra le due tesi, così che chi crede in Dio non possa credere nella scienza e viceversa. In effetti, se la scienza ci dice che l'universo è in continua espansione, che l'uomo discende dalle scimmie, e altro ancora, come si può credere ciò che è riportato nella Bibbia, ovvero

che Dio avrebbe creato l'universo in 7 giorni, che avrebbe formato l'uomo da un grumo di polvere e la donna da una costola di Adamo? Credere in Dio significherebbe rinunciare a capire come funziona il mondo dal punto di vista scientifico? La questione è molto seria e non è sufficiente affermare che è la Bibbia che si sbaglia. Bisogna partire dal presupposto che essa è stata scritta migliaia di anni fa, quando le conoscenze scientifiche mancavano completamente, e quindi non poteva parlare del Big Bang e di altre teorie analoghe. In realtà l'intenzione del Libro della Genesi non è quella di fornire una spiegazione di come è stato creato il mondo, perché la Bibbia non è un libro scientifico. Se essa viene letta con gli occhi dello scienziato, che cerca di capire i rapporti di causa-effetto fra gli eventi, si finisce per non capire nulla. In realtà bisogna partire dal presupposto che la Bibbia, nel raccontare le origini del mondo, utilizza un genere letterario ben preciso, cosiddetto "eziologia metastorica", che cerca di comprendere le cause prime degli eventi che viviamo e tenta di rispondere alle domande fondamentali dell'uomo. Lo fa creando dei racconti, e collocandoli all'origine di tutto e al di fuori della storia, per dire che

quello che è successo allora vale per tutti gli uomini di tutte le epoche. La Bibbia, quindi, vuole indagare sul senso delle cose, sul loro fine ultimo, e non studiarle dal punto di vista scientifico. Ne deriva che le teorie scientifiche sono accettabilissime da chi crede in Dio, tenendo tuttavia presente che scienza e fede si muovono su due livelli diversi: la scienza si occupa di indagare il livello fisico e biologico, mentre la fede si muove su di un piano metafisico. Tra le due non c'è opposizione, non è che una ha più ragione dell'altra, è solo un modo di affrontare la stessa questione da due prospettive differenti. Il dato di fatto che ci si pone è sempre lo stesso: la scienza spiega il "come" e la fede il "perché". Alla luce di ciò, scienza e fede non sono da considerarsi nemiche, bensì dovrebbero essere alleate; il senso della vita va indagato da entrambi i due punti di vista, perché non esiste prospettiva se non ci sono due punti di osservazione. E scienza e fede sono proprio questo; solo se le teniamo insieme, possono permetterci di vedere la vita in tutta la sua bellezza. Questo lo aveva perfettamente capito anche Albert Einstein, il quale disse: "La scienza senza la religione è zoppa. La religione senza la scienza è cieca".



La grande squadra dei volontari in servizio

I volontari all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum sono oltre mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la futura struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Quanti ancora il Signore sta chiamando a questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

Il signor Paolo Feltrin ha sottoscritto venti azioni, pari a € 1.000.

La moglie del defunto Sergio Marton ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio dell'anima di suo marito.

La signora Amabile Tozzato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di Augusto Chinellato.

La moglie del defunto Vincenzo Lazzarini, in occasione dell'ottavo mese dalla morte di suo marito, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la cara memoria.

I nipoti della defunta Maria Carelli, morta a 103 anni, hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorarne la memoria.

La signora Don, in occasione del secondo anniversario della morte del marito Giancarlo, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in sua memoria.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in suffragio dei defunti: Bruno, Angela, Giovanna e Anna.

La figlia della defunta Antonia Sabbadin, in occasione del 1° anniversario della morte della sua cara madre, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

I familiari del defunto Giuseppe Vicentini hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

I nipoti Ciutto Gianfranco e Bruno, Andrea Vianello e Jacopo Burrani hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro zio.

Il fratello della defunta Ilaria

Bonneau ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della sua cara congiunta.

I familiari della defunta Luigina Cavallari hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della loro cara congiunta.

La signora Esterina Pistollato ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei suoi cari defunti: Remo e Umberto.

Il signor Lino Zanatta ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in suffragio dei suoi fratelli defunti.

I familiari dei defunti delle famiglie Montagner e Tessaro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

I familiari del defunto Ettore hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorarne la memoria.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti Roberto e Germano.

I familiari del defunto Francesco hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suo suffragio.

I congiunti dei defunti delle famiglie Grossi e Gastaldo hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei loro cari familiari.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Amabile Casarin.

Una congiunta della defunta Severina ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordarla.

La madre e il fratello del defunto Paolo Cielo hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La signora Paola, il marito Domenico e i figli Micaela e Stefano hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare la loro carissima Maria Cavaggion.

Il nipote della defunta Carla Filippi ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, al fine di onorare la memoria della sua cara zia.

I due figli della defunta Bruna Pilutti hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro madre.

La nipote della defunta Daniela Hausammann ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria della sua carissima zia.

La signora Giuseppina Massignani ha sottoscritto sei azioni, pari a € 300, per manifestare riconoscenza per aver ottenuto un alloggio presso il Centro Don Vecchi.

La moglie e la figlia del defunto Paolo Gasparon hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

Una familiare dei defunti: Giovanni, Lucia, Salvatore ed Elsa ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, in suffragio di questi suoi cari congiunti.

I familiari del defunto Emiliano Spigolon hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria di questo loro caro congiunto.

È stata sottoscritta un'azione e mezza abbondante, pari a € 80, in ricordo dei defunti: Giuseppe Benato e Angela Zanoboni.

I signori Ida e Fernando Ferrari hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, in suffragio dei loro cari defunti: Maria, Fernando ed Enrico.



I militi ignoti

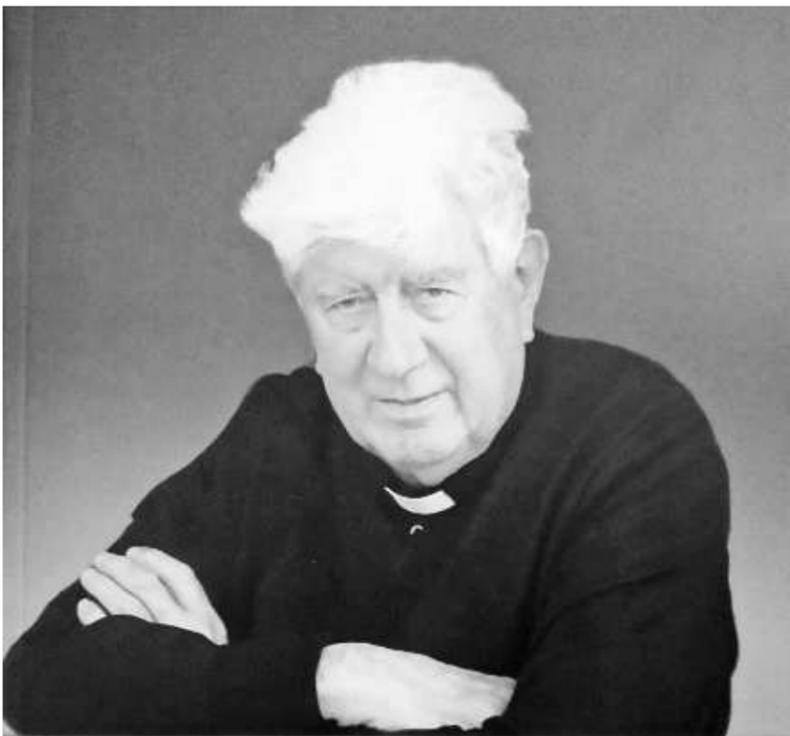
di don Armando Trevisiol

Sto purtroppo constatando che il mio ultimo volume - "Le mie esperienze pastorali 1954-2020" - ha provocato tanti "militi ignoti" quanti ne ha provocati la prima guerra mondiale! Durante la reclusione della quarantena per la pandemia, è nato, forse troppo in fretta, il volume con il quale ho voluto raccontare, ai miei amici, fedeli, collaboratori e concittadini, le vicende dei miei 66 anni di sacerdozio. Già allora avevo temuto di correre il rischio di dimenticare qualche nome di persone coinvolte nelle mie imprese pastorali, infatti ho anche ufficialmente chiesto scusa per eventuali dimenticanze. Lo potete costatare anche a pagina 102 del volume! Però, ora non passa giorno che mi dica: come ho fatto a dimenticare quella persona che ha dedicato tempo e fatica per dare consistenza ai

miei sogni e ai miei progetti? Ora che le mille copie del volume stanno già circolando, sto scoprendo ogni giorno "vittime insigni": persone che hanno collaborato in maniera determinante in quella che è stata per me una bella e intensa storia e che io non ho citato nel mio scritto. Ora sto arrossendo per il timore che la mia dimenticanza possa essere giudicata come una mancanza della dovuta riconoscenza, e mi sto aggrappando al fatto che il libro è nato in un mese, che ho novantun anni compiuti e che è stato certamente per me un azzardo impegnarmi in un'opera per la quale non sono attrezzato! Per tutto questo sento il bisogno di farmi perdonare di queste dimenticanze che mi appaiono sempre più imperdonabili. Ne racconto una delle tante! Qualche settimana fa un parroco di

Genova mi ha telefonato per chiedermi se potevo mandargli L'incontro perché gli interessava questa iniziativa pastorale. Gli chiesi istintivamente come avesse scoperto la testata e il mio nome, dato che per me Genova è sconosciuta come l'America.. Questo prete mi rispose come cosa assolutamente ovvia: "Internet"! Raccontai a suor Teresa questo episodio, per me sorprendente, ed ella, dopo aver pigiato alcuni tasti del suo computer, mi ha fatto scorrere sullo schermo una serie infinita di titoli e articoli che mi riguardavano e che io avevo assolutamente dimenticati! Solo allora ho capito che uno dei miei "militi" che ho

lasciato "ignoti" era Gabriele Favrin, un giovane ormai adulto che ho conosciuto fin da bambino e che da più di vent'anni trasferisce le vicende della parrocchia di Carpenedo e le mie personali in quella "enciclopedia" pressoché infinita, rappresentata da Internet, perché il mondo intero conosca le nostre imprese pastorali. Gabriele Favrin penso che a Mestre sia uno dei migliori esperti in questo settore e per me uno dei più generosi volontari a cui debbo la mia "notorietà". Infatti, guardando la stampa cittadina, quando parla di me e delle mie imprese, cita solamente il mio nome come fossi "un personaggio" noto a tutti! "Scusami Gabriele!" Io non sarei "don Armando" e tanti concittadini non si sarebbero fidati e non mi avrebbero aiutato tanto, se tu non mi avessi messo sul capo "un'aureola" per me di certo non meritata. Purtroppo nel mio volume di "Gabriele" ve ne sono tanti, forse troppi! "Scusate mi!" Vi prometto che nel prossimo volume, che di certo non scriverò, non rimarrete più ignoti! Anzi, vi dico che se spingerete nei tasti di Internet, troverete che il vostro nome è già scritto nel "Libro del Regno!"



don Armando Trevisiol

Le mie esperienze
pastorali
1954 - 2020

Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi il turnover degli appartamenti è costante. Chi pensasse di presentare domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei Trecento campi a Carpenedo. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.